

Così gli uomini continuano a sfidare la Terra

Incontro domani al LAC di Lugano con il geologo Paolo Cortini e il fotografo Armin Linke
È il terzo del ciclo «La scienza a regola d'arte» organizzato dalla Fondazione IBSA e dal MASI

È già finito l'Olocene (l'era geologica iniziata 11.700 anni fa, che ha accompagnato la nascita della civiltà umana)? E davvero siamo entrati in una nuova era, come sostengono alcuni scienziati internazionali, che propongono di chiamarla Antropocene, perché - dicono - è determinata dai cambiamenti irreversibili imposti dagli uomini alla Terra? Il tema è molto controverso, ma stimolante (e tormentato da un'enorme quantità di fake news che imperversano sul web e sui social). È innegabile che l'impatto dell'uomo sul pianeta abbia conseguenze potenti, in moltissimi casi dannose, ma è veramente possibile misurare in modo affidabile fenomeni chimici e fisici che si intrecciano con straordinaria complessità? Hanno ragione i «negazionisti», come il presidente americano Donald Trump, o gli esperti che lanciano continui allarmi? Ancora, in quale momento della storia le attività umane hanno cominciato a incidere in modo decisivo sull'evoluzione della Terra? A queste domande, e ad altri grandi temi legati al rapporto fra gli esseri umani e l'ambiente, risponderanno domani al LAC di Lugano il fotografo-ricercatore italo tedesco Armin Linke e il geologo Paolo Cortini, esperto di spedizioni sul campo, che da anni studia i luoghi in cui la natura ha mantenuto ancora i suoi caratteri di grandiosità, e primordietà, come l'Islanda. L'incontro è il terzo della rassegna «La scienza a regola d'arte», organizzata dalla Fondazione IBSA di Lugano e dal MASI (Museo d'Arte della Svizzera Italiana). L'appuntamento è nella hall del LAC, in piazza Bernardino Luini 6, alle ore 18.15. L'ingresso sarà libero. Condurrà la serata Massimo Polidoro, giornalista, scrittore e segretario del CICAP, il Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sulle pseudoscienze. Parteciperà all'incontro anche l'attore Igor Horvat, che leggerà una poesia dello scrittore Alberto Nessi ispirata alle Gole della Breggia, uno dei luoghi-simbolo in Ticino del duro impatto delle attività umane sulla natura. Nessi sarà presente all'incontro.

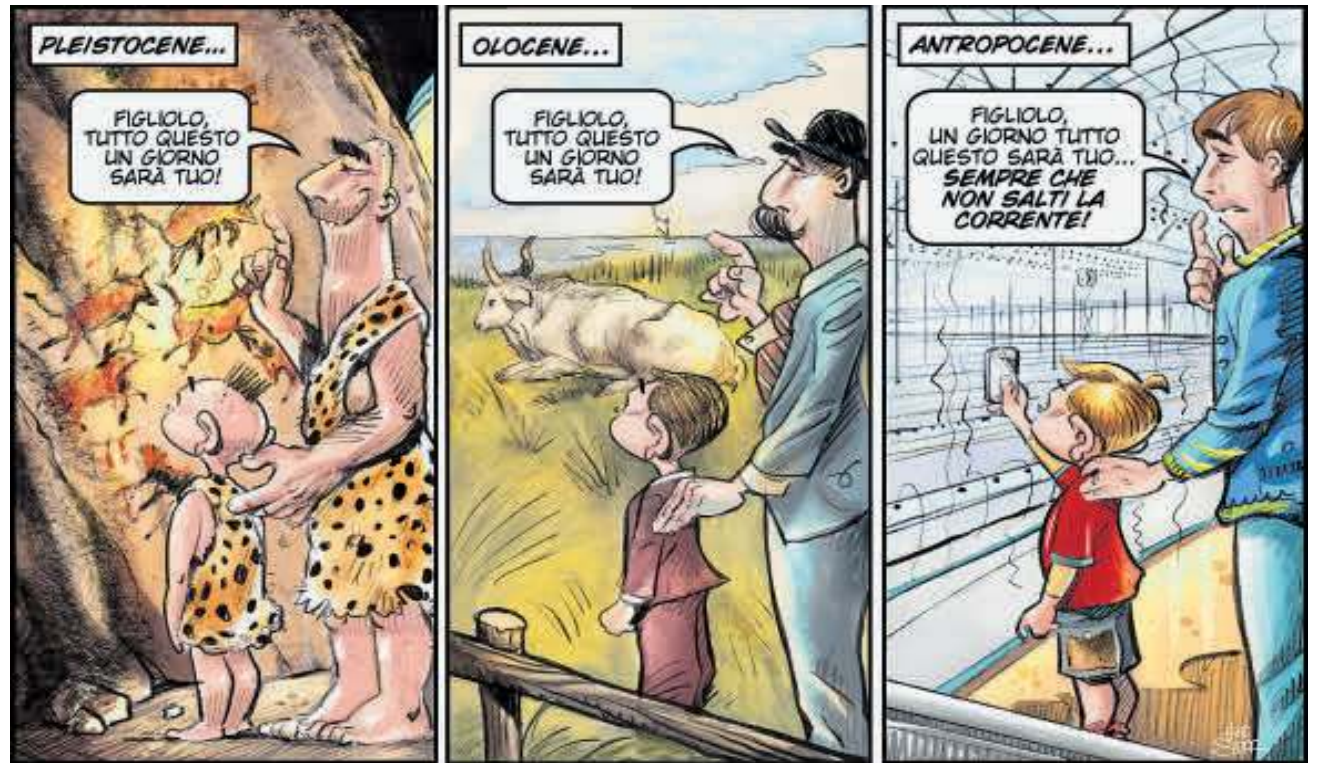
PAGINA DI PAOLO ROSSI CASTELLI

«Non sono un ricercatore scientifico - esordisce Linke - ma mi piace collaborare con i geologi, gli antropologi, i filosofi della scienza, e cerco di imparare da loro. Fornisco il materiale visivo per un confronto, e osservo come le informazioni vengono rappresentate e circolano tra vari mondi, scientifici, giuridici o anche religiosi». Quattro anni fa Linke ha cominciato a documentare l'attività dell'Anthropocene Working Group, il gruppo di ricercatori che sta studiando se ci sono i presupposti per proporre alla comunità scientifica internazionale di dichiarare ufficialmente iniziato l'Antropocene, un termine coniato dal Premio Nobel per la chimica Paul Crutzen (ipotizzando, come dicevamo, che la forza geologica trainante sia ora l'Uomo e non la Terra stessa).

Attenzione puntata sulle Alpi

«Con l'architetto luganese John Palmesino, Ann-Sofi Rönnskog e il curatore Anselm Franke - continua Linke - volevamo capire come lavorano gli scienziati, e abbiamo pensato di invitarli nello spazio della nostra mostra alla Haus der Kulturen der Welt di Berlino, per organizzare lì una delle loro prime riunioni. In seguito abbiamo avviato una serie di altre iniziative, che ci hanno portato a visitare diverse istituzioni scientifiche e politiche "dedicate" ai mutamenti climatici. E ogni sei mesi abbiamo presentato interviste, materiali, video storici, immagini satellitari, ricerche su architetti che si occupano dei grandi cambiamenti ambientali e infrastrutturali». Linke ha impiegato sette anni per realizzare anche un documentario sulle Alpi, e il prossimo 23 maggio presenterà a Venezia (all'Istituto di Scienze Marine) la mostra "Prospecting Ocean", sullo sfruttamento delle risorse minerarie oceaniche e degli organismi che vivono negli abissi. «Con una visione artistica - dice - mi posso permettere tempi lunghi. La mia rappresentazione spero possa servire come strumento per capire come viene rappresentato lo spazio dove viviamo, e dunque anche come come noi cittadini vogliamo progettare e disegnare il futuro». Il geologo Paolo Cortini ha avuto un percorso diverso, che l'ha portato a svolgere attività di ricerca in Scienza dei Materiali

presso una società spin-off dell'Università di Milano. Si è poi occupato di sistemi di bonifica su siti contaminati da idrocarburi, e nel 2007 è stato fra gli autori del documentario «Karahnjukar-I paradossi dello sviluppo», denuncia dell'impatto ambientale, culturale e finanziario sulla società islandese di un progetto idroelettrico e siderurgico. L'idea dell'Antropocene non lo convince, però, fino in fondo. «L'attività umana - spiega - sicuramente influisce sul sistema-Terra. Ma mettere l'Uomo al centro di tutto è un'impostazione debole e sbagliata. È un errore già compiuto tante altre volte in passato. Probabilmente molte trasformazioni che stiamo misurando in questi anni si sarebbero potute verificare anche senza la presenza umana. Intendiamoci: ho moltissimo a cuore la salute del Pianeta e non appartengo alla schiera dei negazionisti. Ma chiedo maggiore cau-



(Ideazione: Stefano Santarelli. Disegni: Fabio Redaelli)

tela, quando si affrontano problemi di un'enorme complessità, e mi batto per una maggiore autonomia intellettuale, che consenta di non scivolare in una sorta di pensiero unico».

Un conflitto antico

Cortini non nega, ovviamente, che grandi cambiamenti siano in atto. «I problemi ambientali ci sono - dice - ma è anche vero che la Terra ha sempre mostrato nella sua lunghissima storia una forte, e a tratti violenta instabilità. E questo è avvenuto non solo centinaia di migliaia di anni fa, ma anche solo poco più di due secoli fa: per esempio, nel 1783. Quell'anno un'eruzione catastrofica in Islanda lanciò enormi quantità di cenere e di polveri nell'atmosfera, che arrivarono fino all'Europa meridionale, depositandosi sui terreni agricoli e rendendoli meno fertili. Ne de-

rivò una vera e propria carestia che, secondo molti studiosi, ha accelerato la Rivoluzione francese, perché le condizioni dei contadini erano peggiorate in modo drammatico».

L'idea dell'Antropocene non convince, in realtà, anche molti altri scienziati, come ha riferito qualche tempo fa l'autorevole rivista Nature. D'altronde il tema del rapporto fra gli uomini e l'ambiente è controverso fin dai tempi più antichi. «Quando Serse, il re dei persiani, fece costruire un grande ponte di barche nel 480 avanti Cristo, per unire le due rive dell'Ellesponto (l'attuale stretto dei Dardanelli) e far passare più velocemente il suo esercito, venne considerato empio dai greci, perché, in quel modo, aveva modificato la Terra - spiega Franco Farinelli, professore di geografia all'Università di Bologna. - Per questo, secondo loro, perse la guerra».

L'INTERVISTA TOBIA BEZZOLA*

«Le immagini hanno perso l'innocenza»

I «prodotti» dell'attività economico-industriale umana, come gasdotti e laboratori, possono diventare il soggetto della fotografia d'arte?

«Il mondo della fotografia è cambiato moltissimo negli ultimi cinquant'anni. La svolta è arrivata quando negli Stati Uniti si è diffusa l'idea di "arte concettuale": un tipo di produzione artistica, cioè (e dunque anche di fotografia), che non doveva più rincorrere a ogni costo la bellezza, puntando tutto sulla parte estetica, ma poteva (e anzi doveva) dare maggiore peso ai concetti, appunto, veicolati dall'opera dell'artista. La foto, in particolare, non ha più imitato la pittura, ma è diventata un mezzo per la ricerca. In questa nuova situazione, c'è posto anche per i gasdotti e i laboratori».

Armin Linke rientra in questo movimento?

«Sì, a pieno titolo, insieme a numerosi altri colleghi nel mondo. Questi fotografi hanno capito che la fotografia non può più esistere in uno spazio isolato, ma deve muoversi dentro un contesto economico, politico, pubblico. Insomma, hanno capito che la foto non è più "innocente"».

Ma se la foto diventa uno strumento di ricerca (o uno strumento al servizio della ricerca), ha bisogno di finanziatori...

«Certo. A volte sono i musei o altre istituzioni a sostenere queste ricerche, ma spesso è anche lo stesso mercato dell'arte a intervenire, finanziando, per esempio, i lavori di fotografi come Thomas Struth o Andreas Gursky. Questi ricercatori-artisti realizzano immagini di grandissimo formato (3 o 4 metri per lato), che occupano intere pareti e si sostituiscono, per certi aspetti, agli affreschi di un tempo. Sia Struth che Gursky documentano, da anni, gli effetti delle attività economiche dell'Uomo, e i loro lavori vengono pagati anche cifre ingenti dai galleristi e dai collezionisti: 200.000 dollari per un'immagine in grande formato, a volte di più». **Che destino avranno le foto più classiche, di piccolo formato?**

«Esiste, naturalmente, anche un mercato per questo tipo di immagini. Ma tutto è cambiato da quando, negli anni '80, il laboratorio Grieger a Düsseldorf riuscì a realizzare stampe enormi, in altissima qualità. Così la foto ha fatto il grande salto: una stampa di 3 metri per 3 è perfetta per un museo. Una classica foto di 18x24 centimetri, invece, va bene per un libro».

L'INTERVISTA ■ ALBERTO NESSI*

«Dobbiamo cercare i frammenti di bellezza»



«Anche in Ticino la mano dell'uomo appare sempre più forte e pesante». In che modo reagisce un poeta-narratore come Lei, che ha sempre avuto un occhio così attento alle persone, soprattutto a quelle più deboli, e agli ambienti naturali?

«In Ticino c'è stata una forte deturpazione del paesaggio, dagli anni '60 in poi, e continua tuttora, anche se con ritmi minori. La zona di Morbio Superiore, per esempio, vicino a Bruzella (dove abito), è diventata irriconoscibile, rispetto solo a pochi decenni fa. Ho visto una foto di Piero Bianconi, scattata negli anni '40, e sono rimasto allibito, amareggiato. In poco tempo è stata stravolta una zona che era rimasta praticamente uguale per

secoli. Non voglio fare discorsi retorici sui danni inflitti alla Natura e sulla temporanea necessità dello sviluppo economico, e non voglio nemmeno erigere barricate, o comportarmi da "soversivo". Ma, certo, questo mi ferisce molto, e allora mi rifugio nella mia scrittura (per denunciare, far riflettere, documentare), e cerco, comunque, gli interstizi di bellezza che ancora restano, per chi li sa trovare».

Dopo gli anni di una crescita dell'edilizia forse troppo aggressiva, l'equilibrio con l'ambiente che ci circonda sembra ancora lontano?

«Siamo arrivati al punto in cui dobbiamo assolutamente avviare un momento di correzione, almeno in luoghi come la piana di Grancia o la zona di Foxtown, a Mendrisio, dove più di così non si può... Purtroppo moltissimi danni sono stati fatti, in modo irreversibile, non solo da quelle parti. Penso alle tante case storiche che sono state abbattute a Lugano, alle elegantissime ville degli anni Trenta. Evidentemente la bellezza è secondaria, e i soldi valgono di più».

Ma cosa succede alla nostra mente, e dunque a noi, se intorno abbiamo una maggiore bruttezza?

«Si vive peggio, e si diventa più tristi, ne sono convinto. Il benessere diffuso in Svizzera tende a nascondere una parte dei problemi e dei disagi interiori, che sono molto più diffusi di quanto si pensi. Tante persone passano il 90% del loro tempo a contare i soldi, e così trascurano la vita spirituale e il senso più vero delle cose. Bisogna avviare una rivoluzione: una rivoluzione non violenta, senza proteste di piazza e sommosse, che nasca, invece, dentro di noi, anche

se è difficile. Certo, se avessimo una maggiore "quantità" di bellezza intorno, sarebbe più agevole. Vorrei le splendide campagne che ancora sono rimaste nel Canton Vaud, le fattorie. Qui in Ticino le zone coltivate sono ormai rarissime, purtroppo, e la cultura contadina è moribonda».

Nelle Gole della Breggia c'è un esempio eclatante di approccio troppo duro da parte dell'uomo, almeno in passato. Lei ha dedicato due poesie, molto belle, a questo tema...

«Quando è arrivato lo stop all'attività del cementificio Saceba, che era lì da tanti anni, si è sviluppato un dibattito molto aspro fra chi voleva radere al suolo tutto, e chi invece proponeva di creare un museo. Alla fine ha vinto, per fortuna, questa seconda tesi, ed è stata la decisione giusta, perché non dobbiamo solo ricordare l'Arte con la A maiuscola, ma anche le attività umane che sono importanti per la collettività. Da un insulto alla Natura può nascere un luogo di incontri culturali? A volte sì... O, almeno, se ne può discutere. In ogni caso, radere al suolo il cementificio non avrebbe permesso di ripristinare quello che c'era prima, perché certe tracce diventano indelebili».

Dal suo punto di osservazione (i suoi viaggi in treno e in autopostale, i suoi incontri con persone di tante origini diverse) che atteggiamento hanno i giovani nei confronti dell'ambiente?

«Sono interessati e sensibili, ma forse un po' rassegnati. E solo una minoranza reagisce. Gli altri dicono: "Tanto non cambia niente", e quindi non fanno niente. Ma così è un grande guaio».

*poeta e scrittore



RUSSIA La giunzione di un gasdotto nei pressi di Nadym. (Foto di Armin Linke)